

POTERE E COSCIENZA

di p. Felice Scalia, SJ

Messina - 19.12.2014

Siamo in Tempo di avvento, in tempo di “attesa”, ma anche di celebrazione del fatto che “Qualcuno”, l’”Atteso” appunto, è venuto.

Ma pare che la liturgia (ed il folklore) vada per i fatti propri, incurante di ciò che l’uomo oggi attende e di che cosa si ritrova come “av-venuto”.

Esplodono scandali e veniamo messi di fronte alle nostre responsabilità. Di chi ci siamo fidati? A chi ci siamo affidati? E tutto sembra così pervasivo che mala-vita e sistema ufficiale di governo nel mondo, combacino. Tutti e due sono incuranti dei diritti dell’uomo, tutti e due perseguono gli interessi propri, solo che per i primi c’è il bene della cosca, degli affiliati, per il secondo il potere della nazione o del Continente egemone. Tutti e due uccidono, usano la forza come norma del “diritto” (Sap 2), tutti e due rubano ed infangano il povero, prosperano sul delitto e l’esclusione.

Siamo sbigottiti. Chi attendere, che attendere? E’ servito a qualcosa il fatto che Gesù di Nazareth sia nato ed abbia parlato all’uomo?

Su queste domande che ci inchiodano in ricerche radicali del senso di ciò che facciamo, rifletteremo con l’aiuto di don Tonino Bello, vescovo straordinario (cioè anomalo, vero “sbaglio dello Spirito”) che su una declinazione del Vangelo nella vita ha scommesso tutto, fino all’ultimo respiro della sua vita.

1. Una prima cosa ce la possiamo dire: non aspettiamo nulla dal Potere così come oggi si manifesta.

Ma come si manifesta? Come dominio e non come servizio, dunque come potenzialmente criminale. E la cosa tragica è che questa concezione è diventata sistema così ovvio da essere considerato “legale”.

Permettetemi una occhiata a ciò che ho visto succedere abbastanza spesso in uomini che pure erano partiti come barracadieri incendiari, angeli sterminatori del male politico e sociale.

In un sistema di democrazia rappresentativa come il nostro, a reggere il destino di un popolo dovrebbe essere il “demos”, il popolo, appunto, attraverso coloro che i cittadini eleggono. Non esistono sacri lombi di regnanti o di razze padrone, chi governa ha solo un potere delegato dal popolo e per il popolo, dalla città e per la città.

Sembrerebbe tutto chiaro, ma non è così.

I candidati non vengono designati dal popolo ma dalle segreterie dei partiti in gran parte. Ecco una entità intermedia, inattesa, che già, almeno in parte, esautora il popolo.

Il partito comunque dovrebbe avere una sua mens, un suo progetto di città, una sua visione della vita, della realtà nazionale ed internazionale, perfino una capacità di formazione perché i candidati assumano il potere, per il bene del popolo, ottenuto secondo le idee ed i valori elaborati nel partito.

Partiti e candidati, salvo rare eccezioni, hanno però bisogno di mezzi finanziari per la propaganda elettorale. Da ciò il rischio che il partito sia finanziato da lobby di potere, oppure che il partito sia una associazione libera di cittadini che in qualche modo investono per la riuscita del candidato, presentandogli il conto a tempo opportuno. Rischio è che ottenga il potere il rappresentante non del popolo ma di un comitato di affari.

A questo punto è fondamentale una domanda: perché un politico cerca di ottenere il potere?

Lasciando da parte l'anarchia (anche nella forma nobile di Tommaso Campanella) che si domanda che bisogno abbiamo di un uomo che abbia potere sull'uomo, possiamo genericamente dire che le motivazioni fondamentali possono essere almeno tre:

- Servirsi del potere ottenuto (o estorto) dal popolo per interessi particolari della lobby, del partito, della propria persona, dei propri interessi particolari
- Conservare la città nello status quo istituzionale, economico, politico difendendosi dal nuovo
- Progettare una città più umana, più giusta, più a misura di ogni uomo e di tutto l'uomo.

La prima opzione conduce al crimine, all'alleanza coi poteri forti, malavitosi o in doppio petto, poco importa. La seconda alla conservazione di un equilibrio che, se fondamentalmente ingiusto (si pensi al sistema signorile arcaico fondato sulla schiavitù, all'apartheid, a regimi che svendono le ricchezze della propria nazione ad altre nazione "amiche" ...), reclama un sistema poliziesco di repressione anche cruenta dei rivoltosi.¹ L'ultima opzione ha davanti una utopia, una città che non c'è ma può esserci, un ideale che deve diventare reale, una lex condenda che prende il posto o affianca la lex condita. Questo politico rischia di essere considerato eversivo e ribelle.²

Dei tre casi possibili presentati, i primi due sono la stoffa del governo sulla Terra al giorno d'oggi. Sono il criterio ispiratore dei politici di successo. L'ultimo è il meno popolare, il meno gratificante, il meno probabile. Il più pericoloso, l'inaffidabile.

Può un politico stare alla larga dalla mentalità di questo mondo?

A quale prezzo resisterà in questo eterno andare controcorrente? A quale utopia si ispirerà senza preoccuparsi di essere chiamato utopista e senza essere cordialmente deriso?

Se un tale politico esiste è degno del nostro rispetto e della massima attenzione. Rara avis! Sarà, probabilmente, almeno oggi, un "fallito di successo".

Vive logorato dall'usura dei giorni sempre faticosi. Sembra insensato intestardirsi a dire qualcosa che nessuno vuole ascoltare. Parlare agli incuffiati, insorditi volontari, chiusi a tutto eccetto a qualche ritmo assordante che chiamano musica, a qualche interessuccio di bottega, del tutto incapaci di intendere e rispettare un pensiero "altro" dal loro.

E inoltre è deprimente per un simile politico accorgersi che con l'andare del tempo, se si è fedeli alla gente, anzi se si è al servizio alla gente assunto non come professione ma come missione, i nemici crescono più degli amici, anche in ambienti da cui non se lo aspetta. C'è il "fuoco amico", l'idiozia delle "corti", la viscosità delle burocrazie, i fraintendimenti interessati ... Perché servire la gente, servire il popolo, concepire il potere come "potestas serviendi" e non "dominandi", esige

¹ "La coscienza e il potere", La Meridiana, Molfetta, 2013, pg 32.

² Pg 36.

molto: metanoia, rinascita, “uscita” - come Abramo - “dalla casa di suo padre e dalla sua terra”, uomini e caratteri di frontiera, coscienti che l’uomo non avrà mai pane se non avrà giustizia e pace.

La sua reazione, in certi momenti, dopo tanto inutile lottare, può essere simile a quella dell’uomo retto della Bibbia che grida: *”I miei occhi sono stanchi di guardare in alto”* ed emerge una grande voglia di lasciare perdere ogni idealità e rinunciare ad uscire dal “così fa tutti”, tanto non ne vale la pena. Può anche decidere di stare dove sta, ma determinato a non sprecare un solo attimo di vita per il concretamente irrealizzabile.

Si illude però di stare fermo. In realtà imbocca una strada in discesa che porta a quegli uomini delusi di tutto e di tutti, circospetti, paurosi, amaramente ironici, morti dentro, fino alla paranoia. Si sviluppa allora la sindrome dell’accerchiamento, dei “nemici” attorno, che vogliono divorarti come un affamato divora un pezzo di pane. Meglio imbavagliarsi e non fare uscire nulla dal cuore.

Nella migliore delle ipotesi, si crea un cerchio di difesa, un cerchio tutto nostro e molto esclusivo, che sappiamo perfino fasullo, ma che si rivela funzionale alla nostra tranquillità ed alla illusione narcisistica che nessuno ci merita, con nessuno è bene avere un contatto. Siamo importanti, siamo decisivi per la storia del mondo, per la salvezza della civitas, ma *“niente perle in bocca ai porci”*.

Ma che vita è questa? Si può chiamare “vita” di un politico serio che ha preso il potere promettendo di servire il popolo? Come esito finale di un uomo che voleva essere utile ad altri uomini, c’è proprio da dire “niente male!” Sa di eroismo o di fallimento questo chiudersi di un uomo in se stesso guardando i suoi ideali, i suoi valori “come sogni svaniti di eroi traditi”?³

La conclusione di questa analisi può essere amara.

³ Siamo anime naufragate in un mare di pesci al petrolio,
non sappiamo più distinguere il paradiso dall’inferno,
non percepiamo più la differenza tra una vasta prateria e una distesa di cemento,
ci accontentiamo di un futile benessere piuttosto che rischiare il cambiamento..
Siamo i pagliacci ingabbiati in un immenso circo chiamato mondo,
i nostri eroi i nostri miti sono stati traditi e i nostri sogni nel vento svaniti..
Siamo anime che volano in un cielo di piogge acide,
tra scie chimiche e nubi atomiche, anno dopo anno, mese dopo mese, giorno dopo giorno, e cadiamo,
costantemente tra le braccia delle nostre paure. Luca Ferri
Pubblicato on-line da www.quellidellavia.it

Se esistono politici che scommettono su un progetto di salvaguardia della vita, e dei beni comuni, attuazione reale dei diritti dell'uomo, costruzione della pace, uscita dalla "inequità", cultura e speranza per i giovani, se esistono sono "eroi", "diversi", separati, in linguaggio cristiano, "santi". Ma non è "maledetto" - direbbe Brecht - quel "popolo che ha bisogno di eroi?"

Si dirà che queste sono utopie. Ebbene la domanda allora è la seguente: esistono politici che hanno sogni, valori, che vogliono veramente servire l'uomo e non servirsi del consenso ricevuto per i loro interessi personali, di partito, di casta?

2. Politica ed utopia come ricerca del veramente umano

Galimberti osserva: "Dici che non ci sono valori. E che aspetti a cercarli?"⁴

La ricerca dei valori alternativi all'andazzo non può nascere "dal basso", cioè dal popolo in generale, e tanto meno - come per certi versi siamo tentati ancora di credere - dai ceti meno abbienti della società, già abbastanza corrotti dall'americanismo inteso come stile di vita centrato sulla produzione e sul consumo e mai sull'uomo. Urge che questi valori, che poi convergeranno in un progetto organico che chiamiamo "utopia", vengano trovati "dal di dentro", nelle profondità della nostra umanità, in ogni uomo, povero o ricco che sia, purché abbastanza indignato per questa non-vita sul Globo, e cosciente che non è assolutamente nato per essere succube della struttura che lo avvolge, ma che possiede le risorse per una vita "altra" sua e della stessa umanità.

Bisogna rassegnarsi ad ammetterlo: con l'uomo che abbiamo sulle nostre strade (nei parlamenti, nei tribunali, nelle scuole, nelle famiglie) c'è molto poco da sperare. Abbiamo bisogno di un "uomo nuovo", di un uomo cioè che abbia una relazione etica con se stesso, così salda, così libera da stereotipi

⁴ «Non ci sono più valori? Allora sta a noi trovarli. Uscire dall'attesa e usare più attivamente la fantasia. È la sola possibilità per i giovani d'oggi di vincere la passività della rassegnazione».

e voglie di accaparramento e successo individualistico, da potere immaginare di fondare un mondo diverso.

Se non cambia la relazione tra l'uomo e la sua interiorità, non cambia la nostra relazione col mondo. Non cambia questo sfruttamento planetario dell'uomo sull'uomo, del forte sul debole. Abbiamo bisogno che l'uomo scopra la sua anima, la sua coscienza, la necessità di una "coscienza altra".

Noi abbiamo una società che è "nuova" rispetto alla tecnica, non "nuova" rispetto all'umanità. La tecnica ci dà i mezzi (ci ha dato i mezzi) per diventare più cinici, più crudeli, più capaci di infliggere morte senza responsabilità alcuna, di delinquere al sicuro da sanzioni. Oggi siamo l'uomo delle caverne che al posto della clava imbraccia un kalashnicov ed ha i mezzi per ridurre alla fame o assassinare popoli inermi e de-creare la terra. Non ci siamo allontanati dai vizi antichi, abbiamo modi raffinati e potenti per enfatizzarli e per chiamarli moderne ordinarie virtù.

3. L'Utopia non è ornamento del "palazzo"

Don Tonino Bello solidarizzava molto con il Silone che confessava di avere un rapporto "eretico" con l'istituzionalizzazione e le sue retoriche di autoreferenzialità. Con quel Silone che sentiva il bisogno di andare alla radici della sua umanità per trovare i motivi della sua solidarietà con gli ultimi, coi "cafoni". L'utopia di un mondo "altro" non la cercava solo nel partito ...

Questo "strano" vescovo confessa: "Vivo moltissimo questo travaglio, vivo molto la nostalgia delle scaturigini, della fontana, e vivo con insofferenza il peso della struttura. La nostalgia della fontana è nostalgia del Vangelo. Non per nulla sono affascinato da tutto ciò che mi porta, non indietro, ma al punto di partenza".

E "punto di partenza" è quella indignazione sulla condizione dell'uomo e della vita sul Pianeta che fa nascere un primordiale "non è giusto!" su cui si aggancia la voglia di spendersi perché "la giustizia germogli dalla terra e la pace si affacci dal cielo". Si intuisce a questo punto che il salto di qualità

può essere fatto solo da un uomo “nuovo”, alieno dal mondo vecchio, libero da condizionamenti, per nulla asservito a forze esterne che lo dominano, per quanto ovvie e legali possano essere considerate. Il mondo nuovo può nascere da Antigone che si sente estranea al Palazzo del tiranno Creonte, non da Ismene che vi trova rifugio. Può essere fatto da uomini capaci di esercitare il potere per negarlo facendolo diventare “servizio”, non per accumulare vantaggi per l’istituzione, tantomeno per sé (pg 13).

Forse questa libertà interiore è già qualcosa di raro. La libertà dei servi ci è concessa in abbondanza, quella degli uomini liberi, mai. È sempre, per la moltitudine una “stupida eresia” donchisottesca, da “povero untorello” manzoniano.

Non fa nessun piacere dire cose come queste, perché dopo due millenni di cristianesimo e come eredi di quella civiltà greca che ha raggiunto vertici inimmaginabili nella descrizione dell’umano, dopo secoli di democrazia che avrebbe dovuto ridare all’uomo la sua dignità di uomo libero, ci troviamo schiavi dei sistemi e delle istituzioni, e con tante remore a pronunziare la parola “coscienza”.

Le istituzioni (tutte!) temono la coscienza, anche se nascono come luoghi dove la coscienza dell’individuo reclama la sua libertà. Le istituzioni, nella concretezza creano leggi e vogliono obbedienza.

Eppure questa “coscienza” che il cardinale Newman chiamava “il primo vicario di Cristo”, non è sinonimo di anarchia. Non scrive leggi ma è capace di giudicare le leggi esistenti. Non modella il mondo ma è capace di giudicarlo alla luce di certi paletti invalicabili. Sa che è disumano uccidere un innocente e vieta a te, che la interroghi, di obbedire al potere che ti impone di farlo. Essa contiene quelle “verità inossidabili” di cui parlava Silone. Verità incoercibili murate all’interno della nostra natura - dice don Tonino - il rispetto dell’altro, la valorizzazione dell’altro, l’accoglimento dell’altro, il perdono ... Le cose assurde di cui parla il Vangelo” (pg 15). E ricorda una battuta tra Celestino V (monaco Morrone) e Bonifacio VIII: “Il monaco dice: noi non possiamo annacquare queste verità del Vangelo, questi paradossi, non possiamo ridurli a livello di buonsenso”.

4. Appellarsi alla coscienza è sovversivo

Ne sanno qualcosa persone come Socrate, come Galileo, come i giovani della Rosa Bianca, come Ambrosoli, come i martiri di tutte le religioni. Ne sa qualcosa Gesù di Nazareth.

Non so se siamo disposti a fare entrare in campo la nostra coscienza. Ma non c'è altra strada per una rinascita del tessuto civile (e religioso).

Se volete, accusatemi pure di cattolicesimo con questo mio insistere sull'individuo nuovo che forma una società nuova e quindi una politica nuova. Credo poco che una nuova struttura crei l'uomo nuovo. Per il semplice motivo che quella struttura è "vecchia", nasce "vecchia" con una tendenza ad autoconservarsi. È frutto dell'uomo vecchio che l'ha costruita a sua immagine, ed ha degenerato per la sua stessa infinita capacità di cercare se stessa e non i valori che dovrebbe assicurare.

Per me la coscienza in campo è l'elemento più rivoluzionario che possa immaginarsi. Per questo si fa di tutto per anestetizzarla.

La coscienza è scomoda - lo sapeva Collodi. E lo sappiamo anche noi. Perché la coscienza, se non è quella di un tiranno autoreferenziale, ascolta le urla, le esigenze degli altri, i diritti degli altri e da questo ascolto percepisce i suoi doveri (pg 18).

5. Il buio di una coscienza latitante ed il disastro della politica recente

Riandando alla sua coscienza, un amico giornalista, cattolico praticante, a proposito del berlusconismo ancora vivo e vegeto nel nostro ambiente, si interroga con impietosa radicalità.

Come è stato possibile che per tanti, troppi anni la Chiesa istituzionale e un largo numero di sedicenti cattolici abbiano appoggiato quest'uomo? Com'è stato possibile che tanti cattolici, a tutti i livelli, abbiano votato e chiesto di votare per lui, che gli abbiano concesso credito, che lo abbiano visto come l'uomo della provvidenza? È una vecchia domanda che tuttavia non ha mai trovato risposta. Forse perché rispondere, per i cattolici italiani, vorrebbe dire fare un profondissimo e doloroso esame di coscienza, non solo

e non tanto in termini politici, ma sotto il profilo culturale. Equivarrebbe a mostrare il vuoto culturale di un soggetto, il cattolico medio italiano, che sia sotto la Dc, sia, e a maggior ragione, sotto l'ombrello berlusconiano non è mai stato abituato a pensare con la propria testa, a usare lo spirito critico, a distinguere tra senso dello Stato e opportunismo, ma si è lasciato guidare da una categoria tanto generica quanto comoda, l'anticomunismo, accontentandosi di parole d'ordine vuote.

Fare questo esame di coscienza equivarrebbe a mostrare come la religione, separata dalla fede, diventi facilmente alibi per giustificare il non giustificabile, per chiudere gli occhi davanti all'arroganza del potere, per trasformare la stessa appartenenza di fede in strumento di potere e di sottopotere. Fare questo esame di coscienza vorrebbe dire scrivere una pagina triste del cattolicesimo italiano. Fare questo esame di coscienza equivarrebbe a chiedersi come e perché politici molto solerti nello sbandierare la loro cattolicità abbiano deciso di militare sotto certe insegne truffaldine. Fare questo esame di coscienza equivarrebbe a constatare che perfino gli oppositori ormai hanno nel proprio dna dosi massicce di ciò che dicono di avversare. Fare un tale esame di coscienza equivarrebbe a dimostrare che gran parte dei cattolici non sanno nemmeno che cosa sia la parresia, la libertà e la capacità di dire tutto, senza reticenze e senza sotterfugi interessati.

Dov'erano i cattolici quando si destabilizzava lo Stato con le battaglie per le leggi ad personam? Dov'erano quando si inebetivano gli italiani con circenses televisivi? Dov'erano quando si separava la morale privata da quella pubblica infrangendo così uno dei pilastri della dottrina sociale della Chiesa? Dov'erano quando, palesemente e senza vergogna, si divulgava con il proprio comportamento l'idea che con la ricchezza sia possibile guadagnarsi l'impunità?

La verità è che la Chiesa italiana e gran parte dei cattolici, se si studia il loro rapporto con il potere del momento, a chiunque appartenga, hanno sulla coscienza gravi peccati, sia di connivenza sia di omissione. Per tutte queste ragioni l'esame di coscienza non ci sarà e chi proverà a farlo, dentro il mondo cattolico, sarà guardato per lo più con fastidio e messo ai margini, come del resto è da sempre avvenuto.

Conclusione

Non è nostro compito fare questo esame di coscienza. Ci basta concludere con tre brevi osservazioni fondamentali.

La prima: il marcio del marcio sta nella “inequità” tra gli umani, anche tra i cristiani. Abbiamo tutti ad essere “superiori”, con più diritti e meno doveri della plebaglia. Molti uomini ambiscono ad essere VIP con le sale di attesa riservate a loro, i tribunali riservati a loro, gli imbarchi prioritari agli aeroporti riservati a loro. Tanti uomini vogliono essere dio o come Dio, autoreferenziali, arbitri della loro vita e di quella degli altri, possessori di tutto e di tutti. Tra questi aspiranti VIP e aspiranti vincitori al concorso per dio, anche tanti cristiani. Ed all’umanità non dice niente il fatto che c’è un solo Dio che ha aspirato ed ha voluto essere uomo. Uomo come tutti, Quilibet de populo, signor nessuno, per dire ad ogni figlio d’uomo che è prezioso agli occhi del Padre, anche se nessuno lo considera, anche se tutti pretendono di trattarlo da “essere inutile”.

La seconda: senza una entrata in campo della coscienza, della interiorità dell’uomo, della sua spiritualità, mai avremo un serio Avvento e tanto meno il Natale dell’uomo nuovo che i nostri cuori da millenni aspettano. Avremo solo quel potere che è dominio e violenza sui deboli, e che continuerà a candidarsi ad una sua durata eterna. Avremo sempre quei politici che si serviranno del consenso ricevuto per perseguire le finalità dei potenti da cui sono pagati.

La terza: rassegnarsi a chiamare civiltà umana ciò che è solo belluinità mascherata di tecnologia è il vero nuovo “peccato del mondo”.

Ma non è questa la democrazia o la vita che vogliamo, la vita in cui l’uomo può amare e respirare da umano, e non più da primate antropoide vissuto 55 milioni di anni fa. Noi per questa vita umana, per questa democrazia intendiamo ancora lottare in trepida “attesa” che sorgano all’orizzonte “nuovi cieli e terra nuova”, così come ci sono stati promessi dall’Alto e come una speranza inestirpabile nei nostri cuori ci fa instancabilmente cercare.